



5^a Giornata dell'Economia

Intervento di

Andrea Mondello

Presidente Unioncamere

Signor Presidente del Consiglio, autorità, gentili signore, cari amici e colleghi,

porgo a tutti il benvenuto alla presentazione del Rapporto 2007 curato dal Centro Studi Unioncamere, che giunge in un momento particolarmente significativo. È un momento, infatti, in cui conviene osservare con attenzione ancora maggiore del solito l'economia del nostro paese. E non soltanto per l'insieme dei segnali positivi che provengono dall'apparato produttivo, e per una tendenza complessiva alla crescita che sembra potersi replicare anche nel 2007. Ma perché per la nostra economia si sta configurando un ritratto complesso, articolato, comunque non ovvio, e quindi tutto da leggere in profondità, da analizzare, da interpretare per cogliere da un lato le costanti, le regolarità, e dall'altro gli elementi più importanti di novità.

Proprio per questa ragione, mi preme sottolineare che, in questo momento di grande trasformazione dell'economia, anche l'intero sistema delle Camere di Commercio sta affrontando un notevole cambiamento, che investe la sua missione generale, con riflessi significativi sulla sua struttura e sul suo modo di agire nel contesto economico e sociale.

Devo fare una breve premessa. Il nostro rapporto si apre sottolineando come l'economia italiana stia attraversando un lungo periodo di transizione. Sarebbe un'attestazione neutra, e forse anche scontata, dal momento che siamo sempre dentro una transizione. Ma non è così: riconoscere nella situazione economica attuale i tratti di una transizione, per quanto essa possa essere complicata e difficile, significa in primo luogo che si è dissolto, almeno così ci auguriamo, lo spettro del declino.

Quel declino che nelle ultime stagioni molti osservatori avevano considerato una prospettiva irrimediabile, un destino di decadenza materiale e, probabilmente, anche spirituale a cui non avremmo potuto sottrarci.

Non possiamo tuttavia ignorare che la transizione è stata, ed è, faticosa. Ci è costata almeno cinque anni di stagnazione, in cui le imprese hanno lavorato sottotraccia, come noi in questi anni abbiamo costantemente fatto rilevare. Si sono ristrutturare, hanno riconvertito le produzioni, migliorato i prodotti, adeguato le strategie di mercato, hanno delocalizzato quando è stato necessario, ma si sono anche attrezzate per affrontare dall'interno la concorrenza internazionale. Infine hanno ripreso a investire.

E oggi possiamo quindi guardare alla nostra realtà economica senza l'ipoteca catastrofista che gravava su di noi negli ultimi anni, quando la formula più accreditata diceva che il nostro modello di specializzazione era spiazzato rispetto al nuovo contesto globale e alla concorrenza dei nuovi paesi, e dunque conveniva rassegnarsi a una posizione gregaria nei mercati mondiali.

Nello stesso tempo va detto che un'analisi accurata degli indici economici mostra inevitabilmente luci e ombre: andamenti contraddittori, aspetti positivi e aspetti che invece possono ancora destare inquietudine. E dunque risulta ragionevole considerare il processo economico in corso come un tema da sottoporre a una verifica che chiama in causa sia la politica sia l'insieme della nostra società.

E naturalmente chiama in causa anche le nostre organizzazioni. Negli ultimi anni le Camere di Commercio si sono dedicate a un lavoro impegnativo, spesso oscuro ma non per questo meno importante. Una buona parte delle nostre energie è stata assorbita dalla volontà di rispondere a un'esigenza fortissima di semplificazione proveniente dal mondo

delle imprese. Meno burocrazia, più rapidità, più efficienza, meno costi e un razionale utilizzo delle risorse: con l'obiettivo primario di servire istituzionalmente le imprese.

In vista di questo obiettivo, stiamo lavorando intensamente per orientare in modo più marcato la *mission* delle Camere di Commercio verso la realizzazione di infrastrutture materiali e immateriali.

Dovrebbe essere chiaro, ma se non fosse chiaro voglio ribadirlo, che nel nostro codice genetico non c'è nessuna volontà di rappresentanza delle imprese; ma c'è, e intensa, la volontà di svolgere un ruolo consistente di collaborazione con il sistema della rappresentanza associativa.

Proviamo a riassumere brevemente i risultati principali della nostra indagine. Sullo sfondo c'è naturalmente la bella e importante novità del ritorno alla crescita, quel quasi 2 per cento di incremento del prodotto interno lordo nel 2006 che ha significato una nitida rottura di continuità rispetto alle prestazioni stagnanti degli ultimi anni.

Sappiamo, tuttavia, che la crescita italiana soffre ormai storicamente di un divario negativo strutturale rispetto ai partner europei, e questo non è un argomento da sottovalutare, dal momento che dal 1989 a oggi l'Italia è cresciuta di 25 punti percentuali: per considerare solo l'Europa, 6 punti in meno della Germania, 12 punti in meno della Francia, 22 punti in meno del Regno Unito, addirittura 42 punti in meno della Spagna, l'ultima arrivata allo sviluppo.

In ogni caso, nel 2006 si è assistito a una crescita trainata largamente dall'export, con le esportazioni aumentate a prezzi costanti 2000 del 4 per cento, a testimonianza di una ripresa che ha come principale stimolo la dinamica della domanda internazionale.

Gli investimenti interni sono cresciuti del 2,3 per cento; la spesa per consumi delle famiglie mostra un incremento dell'1,6 per cento, in chiara accelerazione rispetto all'anno precedente.

Anche le tendenze dell'occupazione appaiono positive e per il 2007 le nostre previsioni evidenziano un ulteriore incremento dell'1%. In particolare, le imprese stimano di incrementare le assunzioni di laureati di circa 20.000 unità rispetto al 2006.

Si possono aggiungere alcune considerazioni sulla struttura imprenditoriale del nostro paese e sul suo mutamento. In Italia esistono oltre 6 milioni di imprese. Nel 2006 sono aumentate di circa 70 mila unità, con 423 mila nuove iscrizioni e 350 mila cessazioni di attività.

Un importante contributo alla crescita del tessuto produttivo proviene dagli immigrati, le cui imprese aumentano del 13% l'anno. Questo dato non dovrebbe più sorprendere, se solo si considera come il lavoro immigrato costituisca ormai una componente strutturale per il nostro apparato produttivo, fornendo un contributo dell'8,8% alla formazione dell'intero valore aggiunto nazionale.

Al saldo annuale positivo delle imprese corrisponde, tuttavia, un incremento delle cessazioni e una dinamica meno accentuata nella nascita di nuove unità. Questo turnover

indica, inoltre, che la base imprenditoriale è coinvolta da un profondo e articolato processo di ristrutturazione, che investe specialmente i grandi settori tradizionali: si assiste alla riduzione costante e netta delle imprese agricole; diminuiscono, anche se in modo contenuto, le imprese manifatturiere; e, mentre rimane stabile il settore del commercio e cresce il settore delle costruzioni, crescono significativamente i servizi alle imprese e alle persone.

Ciò che forse può indurre una preoccupazione ulteriore è il manifestarsi di un nuovo dualismo fra le imprese: infatti quelle di più piccola dimensione stentano ad agganciare il treno della ripresa (nel 2006 le unità fino a 9 dipendenti restano negative nella produzione in tutti i trimestri) e faticano sul terreno delle esportazioni, che flettono decisamente nel corso dell'anno.

Queste sintetiche annotazioni possono essere sufficienti per indicare sommariamente le prospettive di fondo e i problemi principali dell'economia italiana. Se è vero che la tendenza positiva manifestatasi – finalmente – nel 2006 dovrebbe essere confermata, e ci auguriamo consolidata, nel 2007, è anche vero che tutto questo si verifica in un contesto gravato da problemi strutturali forti e significativi.

Si registra innanzitutto un evidente deficit di produttività rispetto ai principali partner europei, se è vero che nel periodo 2000-2005 l'Italia ha messo a segno una crescita di produttività dello 0,2 per cento, contro una media europea dell'1,1. Abbiamo poi un incremento dell'export di qualità, che convive con l'erosione perdurante di quote nel commercio internazionale.

E soprattutto, a uno sguardo più generale, si osserva un amplissimo processo di trasformazione della struttura produttiva, un'autentica metamorfosi, con un importante trasferimento di attività dal comparto manifatturiero ai servizi, nonché il manifestarsi di uno sviluppo tecnologico che investe l'intero apparato di imprese del paese, ma con effetti fortemente differenziati.

La struttura produttiva italiana infatti tende a dividersi in due direzioni: da un lato le imprese che si fanno contaminare dalla tecnologia e dall'innovazione, investono nella logistica, nella distribuzione, nel copyright di prodotto; puntano sul marchio, la creatività, il design, la personalizzazione, l'assistenza al cliente. Sono le imprese che si internazionalizzano, che si misurano senza complessi sui mercati.

Dall'altro lato ci sono invece le imprese che fanno fatica. Che subiscono la tecnologia. Che operano in settori maturi senza spirito innovativo, e che avvertono duramente la concorrenza dei nuovi competitori. Che non hanno la possibilità, o la capacità, o semplicemente le opportunità, di reinventarsi.

Lungi da tutti noi l'idea di drammatizzare. Sappiamo bene che i prodotti, anche i più maturi, non finiscono mai, che c'è sempre una possibilità evolutiva. Non dimentichiamo che abbiamo visto nel nostro paese recuperi impressionanti di operatività e di presenza sul mercato, anche in un settore complesso come quello automobilistico.

Non esiste una sola ricetta per reagire alla concorrenza internazionale. Varie, infatti, sono le tipologie di impresa.

Ci sono aziende che possono affrontare il mercato a viso aperto, internazionalizzando, procedendo a fusioni, aggregazioni, acquisizioni, accedendo alla borsa, ricomponendo la propria struttura societaria e finanziaria. Inoltre, le imprese più grandi hanno la possibilità di ingenti, talvolta spettacolari recuperi di produttività grazie ai nuovi sistemi di gestione informatica dell'organizzazione.

Altre imprese invece ce la fanno, sull'orizzonte globale, grazie alla capacità di sfruttare un *upgrading* tecnologico che le sposta in avanti e in vantaggio rispetto ai concorrenti asiatici.

Ci sono poi aziende che gestiscono nicchie sofisticatissime, in cui la qualità e anzi l'unicità del prodotto non possono essere emulate dalla produzione di serie. E' la storia di molte delle 4.000 medie imprese industriali, su cui abbiamo richiamato l'attenzione sin dal 2000. Aziende che negli ultimi 10 anni hanno visto crescere il proprio export del 60% e i margini operativi del 26%, dimostrando una dinamicità superiore anche a quella delle grandi imprese.

E proprio intorno alle medie imprese si stanno ristrutturando le più importanti filiere produttive del made in Italy, i 72.000 gruppi d'impresa e, in molti casi, gli stessi distretti industriali. Il loro successo è legato ad una ricerca continua della qualità e ad una integrazione efficace tra capacità produttiva e servizi.

Il continuo sviluppo dei servizi è, del resto, un tratto caratteristico dei cambiamenti in atto. E, insieme, c'è la grande turbolenza dei settori più vicini alla tecnologia, al software, alla società della conoscenza, in cui i processi di trasformazione sono rapidissimi e spesso improvvisi e radicali.

Insomma, ci troviamo dentro un cambiamento vorticoso, che non lascia intatto nessun settore e nessun ambito di produzione. Di più: oggi chi non viene investito dal cambiamento è considerato fuori dal gioco, ai margini del mercato. E dunque è facile rendersi conto che, se vogliamo che i segnali positivi che emergono dall'economia si rafforzino e si stabilizzino, è necessario uno sforzo collettivo.

Uno sforzo che chiama all'appello tutti: la politica, le istituzioni rappresentative, la società, il sindacato, le organizzazioni degli interessi, ma inevitabilmente anche la scuola, l'università, i sistemi formativi nel loro complesso, e in fondo anche una mentalità collettiva, che deve abituarsi al mercato, al rischio, all'intraprendere, ben più di quanto non abbia fatto finora.

È inutile nascondersi che alla politica spetta un compito fondamentale. Tocca alla politica, infatti, al governo e alle istituzioni democratiche rappresentative, mettere mano alle riforme necessarie per adeguare il paese ai nuovi compiti.

Siamo tutti coscienti che la prima riforma riguarda proprio l'assetto politico. In parte perché anche qui siamo dentro una transizione incompiuta sul piano delle regole, che ormai dura da più di quindici anni. Ma anche da un punto di vista per così dire

imprenditoriale, perché è inutile che parliamo di concorrenza nel mercato se non si accetta come primo principio la concorrenza anche nella politica. Dove la concorrenza si declina secondo il principio dell'alternanza. E dove l'assunzione di rischio significa esporre i propri programmi, cercare di realizzarli e sottoporre i risultati al giudizio dei cittadini elettori.

La nostra convinzione, la convinzione di chiunque si trova a operare sul mercato, è che abbiamo già subito un contraccolpo negativo con l'ultima legge elettorale. E dunque se è possibile qui portare un contributo alla classe politica, noi suggeriamo: dateci una legge semplice. Semplice. Perché la semplicità è la prima dote dell'efficacia. E una formula elettorale efficace è quella che permette ai cittadini di esprimere la propria scelta in funzione di un governo possibile.

Ma non voglio fare invasioni di campo, non voglio suggerire alla politica le modalità d'azione che dovrebbe seguire. Credo che sia un eccellente criterio quello secondo cui alla necessaria autonomia degli interessi economici debba corrispondere l'autonomia della politica.

E dunque noi, in quanto amministratori delle Camere di Commercio, formuliamo alla classe politica, di governo e di opposizione, una richiesta generale: chiediamo di adoperarsi per garantire le condizioni di fondo dell'efficienza. Ossia le grandi reti, le infrastrutture, tutte le dotazioni materiali e immateriali che rendono possibile l'operatività imprenditoriale.

Su questo punto vorrei spendere una parola in più per ciò che concerne la prima infrastruttura del paese: vale a dire la pubblica amministrazione.

Vedete, io ho assistito con interesse ma anche con una certa diffidenza alla discussione che è passata sotto il titolo: "licenziare i fannulloni". A mio modesto giudizio, il problema non è tanto liberarsi di chi non lavora, quanto rimettere in efficienza un sistema.

Sotto questa luce, vorrei consigliare di leggere con attenzione la parte del rapporto di Unioncamere che mette sotto osservazione l'efficienza dell'amministrazione pubblica.

Ormai è convinzione diffusa tra le imprese che il buon funzionamento della pubblica amministrazione sia un fattore indispensabile per la competitività del sistema economico. Il settore pubblico non può essere solo un costo e un peso. Deve, dovrà diventare una risorsa. Ebbene, dalla nostra indagine emerge una valutazione complessivamente positiva – sì, positiva – della qualità dei servizi prestati.

Questo dato può apparire sorprendente, e suggerisce che, com'è ovvio, la pubblica amministrazione comprende uffici, servizi e professionalità che sarebbe sciocco considerare soltanto in relazione al luogo comune dell'inefficienza pubblica.

Ma occorre valutare almeno due altri aspetti generali: in primo luogo si tratta di un dato "statico", che non si muove rispetto alle indagini precedenti, e che fa pensare che, mentre il paese corre, l'amministrazione pubblica se ne sta seduta.

E, in secondo luogo, non possiamo non guardare con una certa preoccupazione alla valutazione dei costi per adempimenti amministrativi, che sfiora ormai i 15 miliardi di euro (1% del PIL) l'anno.

Inoltre, occorre prendere atto che il livello di soddisfazione delle imprese utenti diminuisce sensibilmente nel passaggio da Nord a Sud, dalle regioni settentrionali alle regioni meridionali, confermando e replicando quella distanza fra le due Italie che purtroppo continua ad affiorare anche in molte parti del nostro rapporto.

Anche per il 2007, infatti, così come è avvenuto nel 2006, l'Italia meridionale è partecipe della ripresa economica sotto numerosi aspetti (dall'occupazione alle esportazioni e alla spesa per consumi delle famiglie), ma seguendo una dinamica insufficiente a garantire uno sviluppo in linea con il resto del paese. Sulla base delle stime elaborate dalla nostra Fondazione Tagliacarne, il reddito procapite disponibile del Sud Italia è ancora inferiore del 38% rispetto al resto del Paese. E le indagini delle Camere di Commercio sottolineano che solo il 26% delle imprese meridionali ha visto crescere il fatturato nel 2006, contro il 22% che ha registrato flessioni, con un saldo positivo pari, in questo modo, a soli 4 punti percentuali, contro l'aumento di 14 punti del Centro-Nord.

E allora quali conseguenze, quali implicazioni possiamo trarre dal nostro Rapporto 2007? C'è un elemento di fondo che percorre tutta la ricerca: l'economia italiana, il suo apparato imprenditoriale, i settori produttivi, il mercato del lavoro, funzionano quando sono in linea con il processo di modernizzazione del paese. Quando sono in linea con i competitori esterni. In sostanza, quando sono adeguati alla realtà dei nuovi compiti e delle nuove sfide.

Proprio su questo aspetto, e senza nessun intento corporativo, vorrei richiamare allora l'attenzione sul ruolo camerale: un sistema, è opportuno ricordarlo anche in questa sede, che comprende 103 Camere di Commercio, 19 Unioni regionali, 71 Camere di Commercio italiane all'estero, 26 Camere miste ed italo-estere.

Non dovrebbe sfuggire, quando si parla di reti, che questo sistema è esso stesso una rete: con una qualità speciale in più. Vale a dire che è una rete distribuita sul territorio, è vicina alle imprese, alle aziende, ai settori di specializzazione; ed è vicina naturalmente anche ai problemi che le imprese incontrano, nel momento della loro nascita e in tutta la loro esistenza, presenza e attività nel mercato.

E, soprattutto, è vicina al sistema della rappresentanza associativa.

Per questo, se oggi penso alla funzione dell'organismo camerale, mi viene naturale pensare al tema della sussidiarietà. Si tratta, infatti, di accrescere la competitività dei territori, investendo prioritariamente sulla realizzazione di infrastrutture materiali e immateriali funzionali alla crescita del sistema delle imprese.

Ebbene, l'ho già accennato, noi siamo convinti che non si crea sviluppo replicando formule astratte, buone per tutti gli usi. Se le Camere di Commercio ambiscono a essere "motori" dello sviluppo, questa ambizione, questa intenzione, va radicata sulle specifiche esigenze delle imprese e delle comunità, in cui esse sono situate.

Siamo già abituati a lavorare fianco a fianco con le imprese. Lavoriamo accanto alle aziende per l'internazionalizzazione, l'accesso al credito, la formazione, l'innovazione, la giustizia alternativa, la creazione di nuove imprese.

Ma c'è un intero orizzonte di operatività in cui la nostra funzione può risultare decisiva per sostenere lo sviluppo: sono quei progetti che vengono selezionati proprio sulla base delle esigenze locali, e anche di specifiche opportunità di mercato.

Quelle opportunità rispetto alle quali il privato, pur individuandole come indispensabili, talvolta non ha la necessaria massa critica – o la convenienza economica – per concentrare su un punto strategico gli investimenti necessari.

Pensiamo soltanto alle opportunità che si presentano sul piano del turismo, una risorsa ancora largamente inesplorata. E pensiamo in prospettiva che cosa può rappresentare, in termini di imprenditorialità, il tema ambientale.

Ecco, io vedo in questa prospettiva il ruolo delle Camere di Commercio. Una rete di sostegno e di coesione nel momento in cui si articolano i poteri politici sul territorio.

Una funzione quasi-federale, nel momento in cui l'assetto istituzionale ha ancora la forma di una grande incompiuta.

Una funzione a fianco del mercato e per il mercato. Una funzione, in fondo, autenticamente liberale, basata sulla capacità degli interessi di mettersi in relazione fra loro, di integrarsi con il pubblico e di puntare a un obiettivo. Ed è chiaro che per svolgere questo ruolo noi abbiamo scelto di proporci come forza trainante di uno sviluppo che coinvolga la società nel suo insieme.

E se me lo consentite qui è in gioco anche una funzione, che mi piace definire neo-keynesiana, di impulso alla crescita. Può trattarsi di intervenire sulla dotazione infrastrutturale, facendo prima da coagulo e poi da perno agli investimenti necessari. Ma può trattarsi anche di progetti che individuano selettivamente un'opportunità di mercato per le imprese e il territorio: che chiamano quindi a raccolta l'iniziativa privata, facendo da moltiplicatore agli investimenti.

Va da sé che per esercitare questa azione noi ci candidiamo a diventare interfaccia del governo al fine di favorire la crescita dei territori e lo sviluppo delle risorse in essi presenti. Un ruolo che potremo svolgere al meglio – desidero qui ribadirlo con forza – nel momento in cui otterremo il riconoscimento costituzionale di autonomie funzionali.

Questo ruolo di assecondamento della crescita attraverso la nervatura delle istituzioni camerali mi sembra una delle funzioni via via più necessarie man mano che l'economia italiana si liberalizza e diventa più flessibile.

Voi sapete con quale strenua attenzione noi guardiamo al tema delle liberalizzazioni. Ma ciò che vorrei sottolineare, mentre mi avvicino alla conclusione di questo intervento, è che liberalizzazioni e flessibilità dell'economia non costituiscono soltanto dei dispositivi tecnici e normativi.

Guardare alla liberalizzazione dell'economia significa prima di tutto ambire a una società più libera, più capace di autonomia e di autoregolazione.

Quindi la parola "liberalizzazioni" ha una portata non solo e non tanto economica, quanto soprattutto civile e culturale. Perché noi abbiamo una necessità stringente. Occorre

che diventi maggioritaria nel nostro paese una convinzione: l'idea, cioè, che per avere la crescita e lo sviluppo, una distribuzione efficace della ricchezza, un livello di consumi adeguato agli standard di una società moderna, ci vogliono assetti sociali, economici, finanziari, professionali in cui il principio della concorrenza sia il criterio egemone.

Perché in fondo sta a noi decidere quale società vogliamo lasciare ai giovani di oggi, quale messaggio lasciare alla classe dirigente del futuro. Una società resa macchinosa dalle rendite di posizione? Una società frenata dai particolarismi e dalle clientele? Oppure una società in cui si aprono continuamente opportunità, capace di premiare il merito, la propensione razionale al rischio, la voglia e il coraggio di mettersi in gioco?

Anche il rapporto redatto dal nostro Centro Studi sembra confermare l'idea che non solo l'economia, non solo i settori e le imprese, ma tutta la nostra società si trova in questo momento davanti a un bivio. Una parte dell'Italia di oggi ha già scelto la direzione: ha scelto la concorrenza, la ricerca della competitività sui mercati, il premio a chi merita. Ha accettato lo schema schumpeteriano di sfida e risposta. Un'altra parte d'Italia invece esita ancora, è incerta e quasi intimorita. Cerca ancora protezioni e chiede tutele, senza accorgersi talvolta che la protezione serve più che altro a ribadire i ruoli esistenti, a bloccare la mobilità sociale, a inibire l'ascesa dei migliori. Senza accorgersi che non di rado la protezione penalizza proprio chi crede di essere protetto.

Vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che in questo quadro per le istituzioni camerali emerge un fattore di grande responsabilizzazione. Se davvero vogliamo proporci nella veste di autonomie funzionali, se vogliamo interpretare con rigore un ruolo di "servizio" al sistema della rappresentanza associativa, se il nostro scopo è quello di contribuire alla crescita del paese attraverso un rapporto costante e fattivo con il governo... noi dobbiamo guardare al futuro senza timidezze, come a una serie di opportunità che ci impegnano anche moralmente. Come un'assunzione di responsabilità che non possiamo eludere.

Credo che occorrerà scegliere, tra le molte facce dell'Italia che si profilano dal nostro rapporto, quella o quelle che ci sembrano più congruenti con un impulso alla modernizzazione.

Il mercato, infatti, funziona bene quando è ben presidiato dalle regole e dalle autorità che le fanno rispettare; ma funziona ancora meglio quando è fondato sulla fiducia, sulla lealtà degli operatori, sulla trasparenza delle procedure. Noi abbiamo provato a guardare il nostro paese, e lo guardiamo tutti i giorni dal nostro osservatorio, con realismo, senza pregiudizi, valutando i vincoli che ancora frenano la nostra azione e apprezzando gli elementi di novità che possono renderlo più dinamico.

Mentre offriamo alla politica, alle istituzioni, all'opinione pubblica questo nostro contributo, naturalmente ci piace esprimere l'auspicio che i fardelli di inefficienza ereditati dal passato siano inferiori alle risorse di novità, di slancio e di creatività su cui fin da oggi il nostro paese può contare.

GRAZIE